

Cinquant'anni di riflessione e ricerca ***In ricordo di Michele Minolli***

*Maria Luisa Tricoli**

SOMMARIO. – Viene delineata la storia della SIPRe - Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione - attraverso gli eventi che portarono un gruppo di psicologi e medici a costituirsi perseguendo l'obiettivo di una riformulazione del pensiero psicoanalitico classico congruente con il concetto di relazione.

Parole chiave: Relazione; soggetto; inconscio; riflessività; intersoggettività.

Parlare del pensiero di Michele Minolli significa parlare della nascita e dello sviluppo della SIPRe, la Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione. Senza l'uno non ci sarebbe stata l'altra, e viceversa. O meglio, senza la forza del Gruppo, che trovò poi la sua espressione nella SIPRe, non si sarebbe sviluppato un pensiero innovativo e originale, soprattutto in relazione ai tempi in cui iniziò ad essere formulato.

Erano gli anni '70. Anni di fermenti e di inquietudini, di creatività e di sovversione. Veniva avvertita con forza, in una prospettiva di entusiastica onnipotenza, la necessità di scardinare ordinamenti antichi, superare limiti e confini. In campo sociale, per una nuova uguaglianza condivisa, gli intellettuali cosiddetti di sinistra erano baldanzosamente animati dal desiderio di liberare il mondo dalla malattia e dal disagio, e la psicoanalisi dal monopolio del pensiero freudiano ufficiale.

A dire il vero in quei tempi, oggi davvero molto lontani, l'uso del termine 'psicoanalisi' era interdetto perché ancora di esclusiva proprietà di coloro che avevano intrapreso il percorso canonico di formazione nella Società Psicoanalitica Italiana. E neppure si poteva pensare di dedicarsi alla 'psico-

*Psicologa e psicoanalista SIPRe (Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione) e IFPS (*International Federation Psychoanalytic Societies*).
E-mail: tricoli.marialuisa5@gmail.com

terapia', altro termine proibito, essendo la terapia di esclusiva proprietà della classe medica. Confinati nell'anonimato, fregiandoci del nome 'Psicoanalisi Democratica', davvero consoni allo spirito del tempo, affermavamo con la voce di Minolli in uno dei *dépliant* diffusi nel quartiere a quel tempo che il nostro proposito era 'recuperare la dimensione socio-politica della terapia; promuovere lo sviluppo globale della persona; prevenire l'instaurarsi di situazioni patologiche intervenendo sul territorio'.¹

Eravamo a metà degli anni '70. Dal momento che nel '68 l'immaginazione non aveva preso il potere, la psicoterapia era diventata per molti la nuova terra promessa. Era quello il periodo in cui tutto era terapeutico: dalla piscina che rievocava il calore dell'utero materno per rivivere la nascita, ai gruppi gestaltici che mettevano il corpo al centro dell'attenzione, simulando giochi più o meno aggressivi nella sala ricoperta di materassi.

La tensione del gruppo, o almeno di alcuni, verso una salvezza che venisse dall'esterno dell'individuo, e in particolare dalla politica, fu però di brevissima durata. A noi interessava costruire un'ipotesi sull'essere umano e sul suo funzionamento che andasse al di là della visione positivista veicolata dalla psicoanalisi. Remando controcorrente e seguendo il metodo storico-critico con l'aiuto di Rapaport (1944-48), Georg Klein, Holt e del primo Gill (1979), ci incontravamo con puntigliosa fedeltà ogni lunedì sera nella anonima periferia di un'antica via consolare romana per sviscerare gli scritti freudiani, ancora neppure tutti pubblicati nell'edizione critica della Boringhieri. Lo facevamo con grande amore e rispetto, catturati dalla consequenzialità della logica freudiana, individuandone con severo accanimento le criticità e i punti di svolta, scoprendo intuizioni intraviste e subito abbandonate perché non rispondenti alle logiche della scientificità positivista del tempo. Indagavamo la doppia natura dell'anima freudiana e le incongruenze epistemiche della teoria classica.

L'interesse che guidava la riflessione fu fin dall'inizio il concetto di 'soggetto', che si strutturava ed evolveva nella relazione. Implicitamente si tendeva a liberare l'individuo dagli orizzonti limitati, in cui la metapsicologia freudiana lo aveva costretto, attraverso l'intuizione che la strutturazione intrapsichica avveniva in un ambito relazionale e quindi solo in un ambito relazionale poteva essere decodificata. In quei tempi il tema relazionale non trovava collocazione nell'ambito teorico-concettuale della psicoanalisi,² che anzi sperimentava imbarazzo nel trattarne dal momento che Freud, fedele allo spirito del suo tempo, si era proposto di costruire una psicologia che fosse una scienza naturale. L'obiettivo freudiano comportava la rimozione della soggettività con la conseguenza che il soggetto veniva ad essere

¹Per la ricostruzione storica che segue cfr. Tricoli, 2007 e Scano, 2008.

²Cfr. Scano, 2008.

un semplice prodotto epifenomenico della macchina mente-cervello. Il concetto di 'relazione', divenuto in seguito parte integrante della prospettiva psicoanalitica, venne proposto fin dall'inizio come ambito di precipua spettanza della psicoanalisi a superamento del riduzionismo della chiusura nell'intrapsichico.

Già nel lontano 1985, in uno dei *dépliant* che annualmente venivano prodotti, si affermava:

“Psicoanalisi e relazione si riferiscono a realtà e ad aree concettuali lontane e, per molti aspetti, contraddittorie: la teoria psicoanalitica si configura, infatti, classicamente, come scienza dell'intrapsichico, mentre il concetto di relazione si colloca nell'ambito del rapporto interpersonale. Momento centrale della nostra ricerca è la riconosciuta necessità di inserire nel modello psicoanalitico la nozione di 'soggetto', e dunque la relazione 'soggetto-oggetto', sia sul piano della ricostruzione teorica della 'genesi del soggetto' sia su quello dell'applicazione clinica nell'ambito della relazione analitica, in una revisione del concetto tradizionale di transfert”.

Negli stessi anni, in uno dei convegni annuali (Minolli, 1983), in cui si formalizzavano le discussioni del lunedì, venne affermato con consapevolezza che Freud, qualora avesse preso in considerazione la relazione nel suo aspetto concettuale, avrebbe potuto al massimo farla coincidere con le vicissitudini della libido, considerandola semplice manifestazione dello sviluppo psicosessuale attraverso le fasi orale, anale, fallica e genitale. Sarebbe rimasta aperta la necessità di capire e spiegare la libido dell'Io e la libido oggettuale nel loro susseguirsi o escludersi e quindi ancora aperta la domanda su come l'individuo potesse costruire il suo mondo interno nell'ambito della relazione con il reale. Nel caso che la teoria psicoanalitica avesse assunto lo schema Io (soggetto)/Oggetto (mondo esterno) come asse preferenziale - di cui l'asse sessualità/difesa poteva costituire solo un aspetto particolare - la nuova visione non sarebbe stata compatibile con la metapsicologia freudiana.

Intanto il mondo era cambiato. Parlare di teoria non andava più di moda. Tuttavia, anche quando a livello mondiale fu dichiarata la morte della metapsicologia e tutti si sentirono liberi di dissertare di clinica senza nessun riferimento teorico, l'interesse del gruppo rimase ancorato a che cosa fosse un soggetto e come si costituisse come tale. La via privilegiata per la risposta era quella già individuata: lo studio instancabile delle contraddizioni e delle possibilità di riformulazione epistemica della teoria freudiana.

In Italia si era diffuso con incredibile rapidità il pensiero del *Relational Track* che, per le sue radici in Sullivan e nel *Middle Group* inglese, propugnava un concetto di relazione più fenomenica e tesa a mettere in luce come strutturante per la soggettualità il rapporto originario di dipendenza soggetto-oggetto. Un'ottica che non dava una risposta convincente al nostro chiederci come si costituisse un 'soggetto' e come si trasformasse nel corso della sua esistenza. La fedeltà alla stringente logica di Rapaport, il cui pen-

siero era stato diffuso ad opera dei suoi collaboratori nel 1967, ci teneva lontani dall'identificare 'relazione' con 'relazione d'oggetto', con un'operazione che avrebbe restituito importanza all'oggetto escluso dalla costruzione freudiana, ma che avrebbe reso la strutturazione del soggetto semplice risultanza di un fattore esterno.

Pur interrogandoci sui concetti della clinica (*transfert, setting*), come tutti in quel momento storico, anche sollecitati dal prezioso lavoro di Gill (1982), l'interesse per una teoria che non riducesse il soggetto ad un gioco di pulsioni continuò ad essere centrale nella nostra riflessione, anche se non andava più di moda. Oggi posso dire con certezza che non seguivamo le mode.

Ci fu però una moda cui dovemmo assoggettarci. Nel 1989 fu promulgata, dopo anni di discussioni, la 'legge Ossicini', che regolamentava l'attività psicoterapeutica, senza in realtà definirla, attribuendola oltre che ai medici anche agli psicologi, dopo una 'adeguata formazione... presso scuole di specializzazione universitaria o presso istituti a tal fine riconosciuti'. La conseguenza fu che tutto il lavoro del gruppo, che nel 1985 si era costituito come associazione (SIPRe), si concentrò sulla possibilità che l'attività di formazione svolta fino ad allora potesse avere l'avvallo del riconoscimento ministeriale. Scegliemmo, non senza fratture e abbandoni da parte di alcuni membri, disdegnando la ricerca di facili e non sempre corrette scorciatoie, la strada lunga e complessa dell'affiliazione a una società psicoanalitica internazionale (*International Federation of Psychoanalytic Societies, IFPS*), interrompendo nel 1993 l'attività formativa, che fino ad allora era stata rivolta ad una larga fascia di operatori nel campo della salute mentale e non solo a medici e psicologi.

Questo significò sottoporre al vaglio internazionale la nostra ricerca di una psicoanalisi fondata sul soggetto, che aveva assunto il valore di una fede in una verità liberatoria. Il nostro pensiero cominciò ad essere esposto nella rivista *Ricerca Psicoanalitica* che era stata fondata nel 1990, nella partecipazione a convegni non più solo interni, nell'invio a riviste internazionali di articoli fondati sulle nostre ipotesi teoriche, non sempre comprese e tanto meno condivise, a volte anche oggetto di apprezzamenti poco benevoli. Fino al 1996, quando infine fummo associati all'IFPS e finalmente le nostre carte furono in regola per l'approvazione nel 1999 della nostra Scuola di specializzazione da parte del Ministero. Fu un decennio di grande attività e lavoro, anche se svolto da pochissimi dopo l'interruzione della precedente attività formativa. Il confronto con società o gruppi costituiti, che facevano riferimento alla psicoanalisi freudiana, anche se ormai divisa in mille rivoli, spesso lontani dal modello originario, ci indusse ad approfondire sia la teoria sia il metodo, strutturando così una salda identità di gruppo. Quelle che erano semplici intuizioni si stavano sistematizzando in una visione lineare dove teoria, metodo e clinica potevano trovare maggiore unità e coerenza.

Fin dagli anni '80, attraverso l'esame del freudiano *Progetto per una psicologia* (Freud, 1895), Minolli era giunto alla conclusione che qualsiasi struttura acquisita risponde agli stimoli esterni secondo una modalità costante di comportamento percepita come ottimale. Una struttura, quindi, veniva vista come stabile in un momento storico dato, ma suscettibile di ristrutturazione in ordine all'assunzione di nuove situazioni relazionali. L'Io, seguendo Gill (1979), veniva definito come un *continuum* gerarchico di forze e strutture presenti ad ogni livello della gerarchia individuale, ma anche come 'elemento soggettivo', risultato della prima relazione (eccitamento-oggetto) e delle relazioni successive fino alle gerarchie più alte di coscienza. Si poteva così constatare come in tutta l'opera freudiana, dopo l'introduzione dell'Io nel *Progetto di una psicologia* (Freud, 1923) e il suo riaffacciarsi in extremis in *La scissione dell'Io nei processi di difesa* (Freud, 1938) (cfr. Assoun, 1981), la psicoanalisi fosse rimasta prigioniera della prospettiva apparato. Per fondare l'Io come *soggetto* sarebbe stato necessario cambiare livello, spostando le spiegazioni parziali su un insieme che le inglobasse e le unificasse (Minolli, 1993).

Due in particolare erano i concetti freudiani che non potevamo condividere (Minolli, 2000): i) il concetto di pulsione: non ci sembrava epistemicamente sostenibile spiegare la complessità del funzionamento umano esclusivamente in base allo stimolo biologico, vale a dire in base al solo stimolo interno; ii) il concetto di apparato: non ci sembrava teoricamente legittimo pensare all'essere umano solo come una macchina più o meno idraulica. Né tanto meno potevamo condividere la teorizzazione della seconda topica che frazionava l'unità della persona in tre istanze, riducendo l'Io ad un'agenzia fornita di compiti specifici e frazionati quali motilità, percezione, rapporto con la realtà esterna, controllo e, non ultimo, la coscienza, secondo la definizione freudiana. Proprio Freud (1921), infatti, aveva affermato che l'Io non ha rappresentazione di sé stesso, non è rappresentabile, è una semplice superficie che riceve le rappresentazioni d'oggetto.

Ci sembrò più convincente perseguire una visione dell'essere umano imperniata su un referente unitario rappresentato dai concetti di soggetto e di identità, ovviamente cercando di evitare il pericolo di cadere in reificazioni. Tuttavia il termine 'soggetto' sembrava linguisticamente poco definito, anzi inquinato da variegate posizioni filosofiche, così gli venne accostato il termine 'Io' che non si riferiva all'istanza che media tra interno ed esterno, come nell'accezione comune condivisa da Freud o da Jung, ma veniva usato come sinonimo di 'soggetto quale referente unitario d'esperienza' (Di Francesco, 1998), quindi come semplice rafforzativo del termine successivo (come viene affermato da Minolli in uno scritto del 2000). Poiché nessuno è padrone della lingua, l'uso di questa espressione comportava una confusione per il doppio significato che il termine 'Io' normalmen-

te riveste: o istanza psichica o soggetto grammaticale dell'azione. Ad avvalorare questa notazione, è innegabile che il termine 'Io-soggetto'³ fin dall'inizio ebbe una valenza complessa, carico com'era di implicite che avrebbero dovuto essere dipanati. Si riferiva, infatti, da una parte a un soggetto come struttura concreta nel suo portato storico evolutivo; dall'altra al soggetto di una narrazione personale percepita come identità, prodotta dalle interazioni che l'avevano costituita.

Il concetto di identità, che Minolli formulò alla fine degli anni '90 in un articolo inviato all'*American Academy of Psychoanalysis* e rifiutato, fu, tuttavia, il portato più ricco della nostra riflessione fino ad allora. Seguendo le acquisizioni dell'*Infant Research* e le successive elaborazioni di Daniel Stern, Brazelton, Trevarthen, Lichtenberg ed altri, Minolli distinse: i) una forma di coscienza 'semplice' o 'diretta' precedente ai 18 mesi, che è propria di qualsiasi essere vivente e coglie il mondo direttamente per quel che appare, sulla base di percezioni e affetti non oggetto di riflessione; ii) una forma di coscienza 'riflessiva' legata al comparire della riflessività, facoltà quest'ultima propria dell'essere umano, che comporta il riconoscimento di sé in relazione ad un altro.

La coscienza riflessiva, il sapere di sapere, veniva, quindi, definita come una funzione specie-specifica, acquisita evolutivamente, che distingueva l'essere umano dagli altri esseri viventi. Ad essa si faceva riferimento con il termine 'identità' a sottolineare la soggettività della percezione di sé che si strutturava alla sua comparsa. Col senno di poi, va riconosciuto che quest'ultimo punto non era chiaro, così come era confuso l'accostamento tra soggetto e identità. Sarebbe stata necessaria una riflessione ulteriore per mettere a fuoco che identità era una conseguenza della coscienza riflessiva e non un sinonimo. La coscienza riflessiva, quindi, avrebbe dovuto essere concettualizzata come una facoltà che il soggetto poteva usare nei modi più svariati, non necessariamente nel modo più funzionale al suo benessere. Veniva solo intuito che con il termine 'identità' ci riferivamo all'esperienza del proprio essere come presenza in continuo divenire nella relazione. Non si trattava soltanto della percezione puntuale di un determinato stato d'animo o di un'immagine di sé legata ad un preciso momento storico. Per questo motivo non sentivamo affine al nostro pensiero il concetto di 'sé' quale si era andato sviluppando nella psicoanalisi nord-americana certamente non più legato a contenuti rappresentativi prodotti dall'Io strutturale (*Ego*), ma pur sempre ancorato ad una percezione momentanea di un dato interiore oggettivato, tanto che la sensazione di unitarietà si poteva agevolmente frammentare in quella di molteplici sé. Ci interessava quella unitarietà del soggetto, percepita come 'me', che, estrinsecandosi in

³Il termine 'Io soggetto' è un neologismo coniato da Minolli negli anni '90 e da allora immutato nella sua teoria.

valori e azioni, veniva costantemente messa in gioco nelle relazioni con la possibilità di riformularsi o di irrigidirsi.

Con questa concettualizzazione, sulla base della ricerca empirica sull'infanzia, la SIPRe intendeva fondare la concezione di: i) un soggetto unitario; ii) in divenire; iii) nella relazione con l'oggetto; iv) in una dimensione conflittuale fondata su determinanti inconsci.

La concettualizzazione del conflitto in termini non più pulsionali ma identitari, poiché riguardava il passaggio mai automatico e lineare da una percezione di sé ad un'altra, fu un'acquisizione basilare. Abbandonando l'ottica pulsionale, si avvertiva nella letteratura psicoanalitica la difficoltà a formulare un concetto di inconscio che non coincidesse con il rimosso. In che modo una percezione avvertita come potenzialmente dolorosa o sovvertitrice della propria coerenza interna poteva essere allontanata dalla coscienza? In mancanza di un soggetto unitario, chi era l'agente di tale operazione? Rimanendo ancorati alla visione topica freudiana, si correva il rischio di ridurre l'inconscio al non-conosciuto e di fare della presa di coscienza un evento evolutivo legato ad un naturale svolgersi del tempo. Al contrario, l'inconscio si andava sempre più configurando per noi non come luogo psichico, un insieme di contenuti rimossi, ma come una qualità, una funzione del pensiero prioritaria rispetto alla coscienza che ne emerge.

Sviluppando le suggestioni degli studi di Daniel Stern (1985), ci sembrò convincente pensare che tutto ciò che si costituisce come organizzazione a livello pre-riflessivo, al comparire della funzione riflessiva si organizza come un insieme unitario di significati identitari, che l'individuo tende automaticamente a mantenere perché costituiscono tutto ciò che egli percepisce di essere. La radice di questi significati, che strutturano le modalità primarie di attaccamento, è inconscia perché la loro formazione è precedente al sorgere della coscienza riflessiva. All'apparire della riflessività quei significati acquistano un valore identitario perché vengono avvertiti come qualcosa di irrinunciabile, pena la propria scomparsa. Con un'intuizione molto valida, nel 2000 Minolli affermava che con la comparsa della coscienza riflessiva la relazione tra l'individuo e l'ambiente si trasformava, divenendo una relazione tra i criteri personali di valutazione/accettazione di sé e i criteri che il mondo esterno (la famiglia, la società, ecc.) rimandava. Il confronto tra valutazioni personali ed esterne apre uno spazio di libertà per l'essere umano, che viene sollecitato a scegliere se accogliere e valutare l'input esterno e in qualche misura rimodulare l'immagine di sé o, al contrario, chiudersi nell'immagine di sé esistente. Da questa sollecitazione, di solito del tutto inavvertita, trae origine il conflitto. Nella relazione con l'altro, infatti, i significati strutturati possono rimodellarsi oppure riaffermarsi rigidamente nei loro contenuti, mantenendosi intatti, anche quando la realtà ne fa emergere la non funzionalità a causa del disagio o dell'infelicità che suscitano. In questo secondo caso l'individuo si ancora difensivamente a sé stesso, dando origine a quelle disfunzionalità del vivere che chia-

miamo patologia. Quest'ultima prospettiva rende possibile pensare l'essere umano come una realtà che si struttura dialetticamente nella relazione in una dimensione conflittuale le cui radici sono inconsce (Minolli, 2004).

Dalla riflessività si sviluppa la dimensione autoriflessiva, che si manifesta nella consapevolezza personale della propria esperienza mentale e dei propri vissuti con la possibilità di farne una narrazione a sé e all'altro. Così il soggetto si apre a sé e al mondo, conquistando orizzonti sempre più ampi.

Queste convinzioni ci predisponavano ad accostarci alle Teorie dei Sistemi Complessi non lineari, che, creando un ponte tra il biologico e lo psichico, favorivano una visione globale e unitaria dell'essere umano. Offrivano, inoltre, uno sbocco al problema di conciliare la continuità dell'essere umano con la sua discontinuità e vedere la disorganizzazione come possibilità di una nuova e più funzionale organizzazione. Scriveva Minolli nel 2005: 'Dopo anni ed anni di confusa oscillazione tra un intrapsichico chiuso in sé stesso e un interpsichico inquinato da un facile ambientalismo, è resa finalmente possibile, anche in ambito psicoanalitico, una prospettiva unitaria dell'essere umano e una lettura processuale del suo divenire' (Minolli, 2005).

Che cosa poteva attrarci nella teorizzazione della complessità? Un sistema complesso viene definito come un'unità fisica e funzionale, costituita da più parti interagenti in relazione tra loro e con altri sistemi per una finalità comune. Una simile prospettiva si presta bene a definire il soggetto (Io-soggetto nella definizione di Minolli) come un sistema dinamico 'caratterizzato da sensibilità alle condizioni iniziali, incertezza sulle possibili deviazioni e apertura ad ogni direzione' (Sander, 2002). Inoltre, per conservarsi esistente, il sistema tende a mantenere un equilibrio funzionale tra le sue parti, vale a dire una coerenza. Citando Sander (1995 e 2002), Minolli (2005) afferma che il sistema mantiene la coerenza della sua organizzazione grazie ad un'attività endogena (*agency*) che, come sua motivazione e finalità, si auto-organizza, auto-regola e auto-corregge ed è in continua interazione con l'ambiente di cui fa parte in un'attività continua di auto ed etero-regolazione. Ciò implica un continuo divenire del sistema soggetto e una sua costante tensione verso un equilibrio sempre rinnovato a contatto con l'altro. Un equilibrio che garantisce il benessere. Le altre specie viventi, non dotate di autoriflessività, si adattano alla realtà al livello istintuale di organizzazione proprio della loro determinata specie; la specie umana lo fa guidata da uno specifico sistema di significati soggettivi in un processo che, essendo non lineare e non prevedibile, richiede la ricerca di un equilibrio sempre riformulato. L'essere umano, interagendo con la realtà, sceglie nel rapporto con il mondo un senso proprio che costituisce la finalità del suo vivere (Minolli, 2005, 2006, 2011; Tricoli, 1999, 2005, 2018).

Ho fin qui esposto un pensiero denso e innovatore, costantemente alla ricerca di una coerenza sempre maggiore nella definizione di un soggetto unitario in divenire, teso verso una più piena e coerente realizzazione del suo essere

‘umano’.⁴ È questo un campo ampio di ricerca, che deve rimanere aperto e vivace. Se un pensiero si chiude in sé stesso, si irrigidisce e muore. Si corre sempre il rischio ineliminabile di attestarsi su verità acquisite, soprattutto se, avendole perseguite con tensione ed impegno, sono diventate oggetto di fede. La SIPRe, oggi, per continuare ad esistere con pienezza, deve continuare a chiarire - come ha sempre fatto - che cos'è un soggetto e come si sviluppa nell'interazione con l'altro, anche per le evidenti ricadute che questa teorizzazione ha sulla clinica. In questa direzione di riflessione e di studio viene in nostro aiuto la ricerca neuroscientifica attuale, che da una parte conferma molte intuizioni psicoanalitiche ancorandole a risultati sperimentali, dall'altra apre stimolanti direzioni d'indagine.

Un concetto fondamentale legato alla comune idea di soggetto, ormai chiarito dalla ricerca scientifica, è quello di ‘coscienza’, che viene oggi concordemente considerata come un continuo processamento delle informazioni provenienti dall'interno e dall'esterno del proprio organismo. È un istinto radicato nel cervello - afferma Gazzaniga (2018) - una qualità specie specifica che si è sviluppata evolutivamente in tutti gli esseri viventi, dai più semplici ai più complessi, fino a manifestarsi come riflessività negli esseri umani, continuando potenzialmente a svilupparsi in un'autoriflessività sempre più complessa. Come coscienza è presente anche nei pazienti in stato vegetativo e persino in quei rari casi in cui la corteccia frontale è assente. Nel momento evolutivo attuale dell'umanità si manifesta come consapevolezza personale della propria esperienza mentale e come esperienza di sé (Damasio, 2020; Northoff, 2016). È solamente umana la capacità di avere consapevolezza dei propri pensieri e riferire a sé i propri vissuti, continuando ad ampliare ciò che ciascuno di noi avverte come presenza a sé stesso. Di questa capacità si serve il soggetto, finalizzandola secondo ciò che egli è, quindi secondo i suoi desideri, la sua progettualità, i suoi valori, quali si manifestano nel rapporto continuo con gli altri e con il mondo. In campo psicoanalitico è quindi il soggetto nella sua interezza che oggi è necessario indagare. Non è sufficiente, anzi è fuorviante, soffermarsi solo sulla funzione di autoriflessività (che può sostituire con minori equivoci il termine ‘autocoscienza’) che, se considerata in sé, conduce inevitabilmente a reificazioni, funzionando come un *deus ex machina* capace di operare trasformazioni psichiche. L'autoriflessività, come funzione del nostro pensiero, si sviluppa non in una solitaria meditazione, ma nella relazione con l'altro che ci

⁴Nella produzione di Minolli riveste una particolare importanza anche la riflessione sulla coppia, che richiederebbe una trattazione specifica. Nella sua visione, la coppia non presenta tratti riconducibili né all'individuo né al gruppo; deve, invece, essere collocata nell'ambito dei rapporti inter-soggettivi duali con un paradigma specifico più pertinente e adeguato. La coppia è caratterizzata dalle motivazioni reali della genitalità e dell'attuazione di sé. Nella coppia vengono individuate le modalità con cui il soggetto realizza la sua motivazione ultima: affermare sé stesso e andare oltre l'affermazione di sé.

permette di rivelarci a noi stessi. Quindi il campo d'indagine ancora aperto è quello dell'intersoggettività.

Per affrontare questo aspetto, è utile chiedersi in via preliminare come possiamo definire, in base alle acquisizioni neuro-fisiologiche, il soggetto e la relazione tra soggetti. Oggi l'eterno dualismo corpo-mente può considerarsi superato da una visione unitaria in cui il corpo/mente ha come referente delle sue modificazioni il mondo: l'altro e l'ambiente nella sua totalità (Northoff, 2016). Il cervello, come organo corporeo, non è più considerato come semplice recettore passivo di impulsi esterni, capace solo di una funzione riflettente (*reflexive*) che comporta reazioni predefinite e automatiche al mondo esterno. Non si pensa più che l'attività neurale sia determinata passivamente dallo stimolo cognitivo e dalle richieste estrinseche dell'ambiente. Il cervello è attivo anche quando riposiamo (per la sua energia intrinseca consuma il 20% dell'ossigeno totale del corpo a riposo) ed anche nel coma profondo è sempre presente un'attività reticolare (Northoff, 2016). Si può pensare, quindi, che gli stimoli estrinseci non causino l'attività cerebrale, ma modulino l'attività intrinseca in corso, un'attività ciclica che funziona ad onde ricorsive. Uno stesso stimolo viene processato più volte nelle varie aree cerebrali fino ad esprimersi in percezioni, emozioni, vissuti e pensieri sempre più complessi e sempre più individualizzati. Al contrario, se non sono possibili cicli di rientro, come nel caso di coloro che si trovano in uno stato vegetativo, l'elaborazione risulta ridotta perché l'integrazione minima di informazioni non raggiunge la corteccia, non rendendo possibile la coscienza riflessiva. La soggettualità - e il suo sviluppo - può essere vista come un valore dimostrabile a livello sperimentale, non causato dall'immediatezza dell'apporto esterno. Fin dalla nascita l'individuo ha un patrimonio individuale, che è insieme somatico e psichico e si svilupperà a contatto con l'ambiente.

In relazione a quest'ultima prospettiva mi sembra molto utile fare ancora riferimento al pensiero di Northoff (2016), che ha studiato le reazioni della corteccia allo stato di riposo, ad esempio negli stati vegetativi di coma profondo. Nel seguire le vicissitudini dello stimolo dalle specifiche regioni sensoriali in cui nasce fino alla corteccia, Northoff rileva che lo stimolo penetra nella corteccia pre-frontale, acquisendo il carattere della riflessività, grazie all'attività e alla variabilità della corteccia stessa che in questo modo apre o chiude le porte all'influenza esterna. Quindi, che lo stimolo e i suoi contenuti raggiungano la coscienza riflessiva o meno dipende dallo stato di attività e variabilità esistente prima dell'arrivo dello stimolo stesso, vale a dire dalla situazione in cui il cervello si trova precedentemente alla perturbazione esterna. Lo stato previo del cervello determina la risposta allo stimolo e permette che esso venga associato alla coscienza riflessiva. Nella mia lettura questo significa che la capacità di usare la funzione riflessiva della presenza a sé stessi è legata a ciò che il soggetto è alla sua nascita (natura) e a ciò che diventa nel tempo in rapporto all'ambiente in cui è inserito (cultura). Tuttavia la dimensione naturale è

anch'essa culturale perché racchiude in sé non solo il transgenerazionale specificatamente familiare, ma anche tutto il patrimonio conquistato dall'umanità nel suo sviluppo evolutivo. Non si può dire, quindi, che il soggetto prima della nascita non esista, a meno che non si intenda per soggetto il limitato sviluppo consapevole della coscienza riflessiva individuale.

Possiamo convenire che l'ambito della coscienza riflessiva individuale sia un orizzonte limitato che non rende ragione del concreto realizzarsi dell'essere umano. È nella tensione all'interno di una relazione che io acquisto consapevolezza di ciò che sono e posso essere, superando l'istinto alla dipendenza che fin dalla nascita ci caratterizza tutti. Per dipendenza intendo sia il bisogno di mantenere l'immagine percepita di sé, sia il desiderio di sentirsi approvati ed amati dall'altro: entrambi ci reificano rendendoci oggetti plasmati dall'esterno. Per divenire soggetti dobbiamo sperimentarci come separati in una relazione significativa di unione con un altro diverso, che è un soggetto a sua volta sia per la sua somiglianza sia per la sua diversità. Non si diventa soggetti con il potere solipsistico della mente, ma con un'azione concreta di trasformazione, sperimentata nell'interazione reale col mondo che abitiamo e che ci abita. Un percorso che comporta un passaggio obbligato, necessariamente intersoggettivo, dalla dipendenza all'affermazione di sé per ciò che ognuno è in quel momento storico e in quella determinata relazione (Tricoli, 2018).

Per continuare a sviluppare un pensiero vivo la SIPRe, raccogliendo l'eredità di Michele Minolli, ha oggi il compito di occuparsi di che cos'è il soggetto e chiarire come il soggetto sviluppi le sue modalità di interazione trasformandosi ed arricchendosi nella relazione intersoggettiva con l'altro.

BIBLIOGRAFIA

- Assoun, P.L. (1981). *Introduzione all'epistemologia freudiana*. (Trad. it. Roma: Theoria, 1988).
- Damasio, A. (2020). On Consciousness. *Convegno 'Consciousness'*, Roma, January 25-26, 2020.
- Di Francesco, M. (1998). *L'Io e i suoi Sé. Identità personale e scienza della mente*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Freud, S. (1921). *L'Io e l'Es*. OSF, IX. Torino: Bollati Boringhieri, 1989.
- Freud, S. (1938). *La scissione dell'Io nei processi di difesa*. OSF. Torino: Bollati Boringhieri, 1979.
- Freud, S. (1895). *Progetto di una psicologia* OSF, II. Torino: Bollati Boringhieri, 1968.
- Gazzaniga, M.S. (2018). *La coscienza è un istinto*. (Trad. it. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2019).
- Gill, M.M. (1979). *Il modello topico nella teoria psicoanalitica*. (Trad. it. Torino: Bollati Boringhieri, 1979).
- Gill, M.M. (1982). *Teoria e tecnica dell'analisi del transfert*. (Trad. it. Roma: Astrolabio, 1985).
- Minolli, M. (1983). Elementi di ricerca per un significato strutturale di relazione. *Seminario di studio*, Olevano Romano, May 21, 1983.
- Minolli, M. (1993) *La Genesi dell'Io*. In: *Studi di Psicoterapia Psicoanalitica*. Genova: Edizioni CDP.

- Minolli, M. (2000a). Il referente unitario: Io sono in prima persona. *Convegno Opifer*, Sestri Levante, October 13-15, 2000.
- Minolli, M. (2000b). La specificità del metodo relazionale. *Convegno SIPRe*, Milano, October 21, 2000.
- Minolli, M. (2004). Identity and Relational Psychoanalysis. *International Forum of Psychoanalysis*, 4, 237-245.
- Minolli, M. (2005). Per un Io-soggetto come sistema. *Ricerca Psicoanalitica*, 3, 354-374.
- Minolli, M. (2006). L'identità come presenza a sé stessi. *Ricerca Psicoanalitica*, 2, 163-182.
- Minolli, M. (2011). La Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione e la sua teoria: pensiero unico o direzione condivisa? *Convegno SIPRe*, Genova, June 2011.
- Northoff, G. (2016). *La neurofilosofia e la mente sana*. (Trad. It. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2019).
- Rapaport, D. (1944-48). *Il modello concettuale della psicoanalisi*. (Trad. It. Milano: Feltrinelli, 1977).
- Sander, L.W. (1995). Identity and the experience of specificity in a process of recognition. *Psychoanalytic Dialogues*, 5(4), 579-593.
- Sander, L.W. (2002). Thinking differently: Principles of process in living systems and the specificity of being known. *Psychoanalytic Dialogues*, 12(1), 11-42.
- Scano, G.P. (2008). La soggettualità del vivente: la nozione di soggetto e l'Io della mente. *Ricerca Psicoanalitica*, 1, 43-76.
- Stern, D. (1985). *Il mondo interpersonale del bambino*. (Trad. it. Torino: Bollati Boringhieri, 1987).
- Tricoli, M.L. (1999). A contribution to the settlement of the historical antinomy between conflict and defects in the self. *International Forum of Psychoanalysis*, 8, 33-39.
- Tricoli, M.L. (2005). The uneasy call of the designified unconscious. *Convegno IARPP*, Roma, June 24, 2005.
- Tricoli, M.L. (2007). Da dove veniamo. *Convegno SIPRe*, Pisa, June 16-17, 2007.
- Tricoli, M.L. (2018). *Il processo della supervisione psicoanalitica. Apprendere la psicoanalisi o sperimentarla?* Roma: Giovanni Fioriti Editore.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto per la pubblicazione: 1 luglio 2020.

Accettato per la pubblicazione: 5 settembre 2020.

©Copyright: the Author(s), 2020

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2020; XXXI:308

doi:10.4081/rp.2020.308

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution Noncommercial License (by-nc 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.